

crocosmi ideologico-culturali spesso difficili da dipanare per il quarto secolo ma di grande rilevanza politica.

Il libro è sicuramente pensato per un pubblico accademico e in particolare per quello degli studiosi di storia romana e di diritto romano. L'organizzazione per capitoli e per paragrafi concisi e tutto sommato fra di loro autonomi rende inoltre il volume interessante anche per quegli studenti universitari interessato ad approfondire le dinamiche sociali e politiche costantiniane.

Pensare di paragonare i due volumi sarebbe impossibile e per certi versi riduttivo, come del resto già affermato all'inizio di questi commenti critici e stante le profonde diversità di metodo e di obiettivi che i due libri incarnano. Ciononostante è possibile trarre delle considerazioni di carattere generale sul procedere dello studio della storia tardoantica. Si potrebbe dire, per parafrasare Andrea Giardina, che l'«esplosione» di Costantino non sembra placarsi. La figura del figlio di Costanzo Cloro continua a fornire l'occasione per nuove ricerche, interessate a ricostruire uno dei più enigmatici e controversi personaggi che popolino l'orizzonte della ricerca storica antichistica. Non è chiaro ancora per quanto tempo Costantino riuscirà a richiamare a sé un interesse così imponente da parte di studiosi dell'antichità (e non solo) ma in quanto figura di passaggio e protagonista di un'epoca di profonda e radicale trasformazione sarà ancora a lungo in grado di stimolare, riprendendo le parole di Emilio Gabba, «lo stimolo che nasce dalla condizione del presente», tipico di ogni processo di «ripensamento storico».

ALESSANDRO MARANESI

M. McLAUGHLIN, *Leon Battista Alberti. La vita, l'umanesimo, le opere letterarie*, Leo S. Olschki editore, 2015 («Biblioteca dell'«Archivum romanicum». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia», 447).

Mettere in cantiere uno studio sull'Alberti significa confrontarsi con una serie di temi così disparati, da correre il rischio di perdere coesione e coerenza ad ogni piè sospinto; d'altronde il sogno umanistico dell'*homo universalis* non fu un'utopia per Battista, che lo sperimentò in tutta la sua inebriante seduzione, lasciando il proprio sigillo su un arco di interessi mai prima controllato con analogo sicurezza dagli umanisti. M. McLaughlin, che fa parte del 'Directive Bord' di *Albertiana*, pubblicazione la quale ha il fulcro nell'Alberti, «but not exclusively Albertian», per ovviare ai rischi di perdersi mentre seguiva

il suo protagonista nelle innumerevoli peregrinazioni sui regni dello scibile, ha calato la materia del libro in un rigido progetto, il cui pro-nao introduce nell'elenco delle Abbreviazioni, cui succedono l'Introduzione, la Premessa bibliografica e i Ringraziamenti. A seguire c'è una rigida griglia per accogliere sette ipotesi espositive, inserite in un trittico con queste articolazioni: Parte I: La vita (1. La vita: Dall'autobiografia al ritratto di Burckhardt; 2. Da «Lepidus» a «Leon Battista Alberti»: Metamorfoosi onomastiche e identità). Parte II: L'umanesimo (3. Alberti e la nuova direzione dell'umanesimo rinascimentale; 4. Ritratto dell'artista da cucciolo rinascimentale: Struttura e fonti del *Canis*). Parte III: Le opere letterarie (5. Unità tematica e strutturale nel *De familia*; 6. Pessimismo stoico e cultura classica nel *Theogenius*; 7. Tradizione letteraria e originalità del pensiero nel *De re aedificatoria*). Chiudono il libro l'Elenco delle illustrazioni, l'Indice dei manoscritti e quello dei nomi.

L'A., dunque, rivisita e coregge le poche pagine che Burckhardt dedicava all'Alberti ne *La civiltà del Rinascimento in Italia*, avvalendosi, in particolare, dei contributi presenti nell'Autobiografia dell'umanista; ma Battista non fu sempre conosciuto con il nome attuale, infatti, «dopo essersi celato dietro a uno pseudonimo (*Lepidus*) all'inizio della propria carriera letteraria» (p. 30), poi optò per un terzo nome, dato che «Leo Baptista Albertus e Leon Battista Alberti echeggiano vagamente altisonanti nomi romani tripartiti quali Marcus Tullius Cicero, Publius Virgilius Maro o Publius Terentius Afer» (p. 35). Le indagini più impegnate, tuttavia, son quelle volte a chiarire gli apporti di Battista alla storia dell'umanesimo, al quale avrebbe imposto un «forte cambiamento di direzione», «elevando il volgare in senso 'verticale' utilizzandolo per scrivere dei dialoghi filosofici, e estendendo il latino in senso 'orizzontale', con l'inclusione di argomenti di carattere tecnico e umoristico» (41, 46). Ma uno dei contrassegni fortemente innovativi dei contributi albertiani qui lo si fa emergere dal *Canis*, epicedio comico-parodico a sigla lucianesca, redatto per il suo cane, che risulta essere una composizione ambigua, la quale «da un lato si fa burla della tradizione delle orazioni funebri, mentre dall'altro, per mezzo dell'incongrua attribuzione all'animale di caratteristiche morali e intellettuali di tipo umano, dipinge il quadro di un essere dotato di ricco talento naturale, creando un ritratto ideale di chiara ascendenza autobiografica» (p. 72). Segue un capitolo molto denso sulla *Famiglia*, dal quale si arguisce che il dialogo «è anche una riscrittura [...] del *De amicitia* ciceroniano e dell'*Oeconomicus* di Senofonte. In un certo senso, l'argomento che unifica l'intero dialogo è

l'amore oppure l'amicizia» (121); il quarto libro, è risaputo, venne aggiunto in un secondo tempo, e fu soggetto a revisioni e integrazioni, le quali «non contribuiscono molto alla sostanza del dibattito sull'amicizia, ma testimoniano delle letture dell'Alberti», il quale risultava «straordinariamente aggiornato sulle scoperte testuali più recenti» (p. 120).

Nel capitolo sul Teogenio l'A. si sofferma sulle pagine che la critica degli ultimi anni ha riservato al dialogo (pp. 125-27), e sulla dedica a Leonello d'Este (pp. 127 sgg.), cui segue la rilettura di queste pagine per cogliere lo strutturarsi nell'Alberti di uno stoicismo consapevole delle ferite inflittele dalla malasorte, ma composto nella difesa del proprio decoro, ricco di moderna sensibilità, nutritasi di robusti fermenti classici recepiti attraverso la riflessione a largo spettro sugli *auctores*, che non escludeva i comici e i satirici: infatti «Plauto viene citato quattro volte, Marziale tre volte (i due autori erano stati citati solo nel quarto libro del *De familia*, quindi si tratta di testi che l'Alberti viene a conoscere meglio solo nella seconda metà degli anni trenta), Giovenale due volte, e Terenzio una volta (ma era stato citato tre volte nel dialogo precedente)»; l'umanista, nondimeno, leggeva anche Plinio, Mela e Vopisco, «però quello che colpisce di più è il fatto che tra gli autori latini menzionati nel secondo dialogo del Teogenio si tratta spesso di testi recentemente scoperti, trascritti e diffusi dagli umanisti dell'avanguardia del primo Quattrocento» (p. 143). L'ultimo capitolo l'A. lo dedica al *De re aedificatoria* dove, sulla scorta di C. Grayson, ribadisce che nell'Alberti le opere 'tecniche' rivestono sempre valore letterario, né è casuale il recupero qui di convinzioni, scelte e giudizi già comparsi nelle intercenali e nei dialoghi; di specifico si segnalano in queste pagine i rapporti di Battista con Vitruvio, nei cui riguardi l'umanista evidenziò un'autonomia al tutto insolita in quell'epoca, se il discorso era riferito ai classici (pp. 150-56). Il capitolo si chiude con due brevi paragrafi sul pragmatismo dell'Alberti e Machiavelli, e un altro sul suo umorismo. Questa la struttura del libro.

Ma anche nelle opzioni in apparenza più ferme e limpide l'Alberti ha dei ritorni, si concede modifiche, altera equilibri e riapre dibattiti, alla ricerca di una risposta ultima, tale da consentirgli di deporre una inquietudine per certi versi salutare, per altri tormentosa. Molto appropriati, ad esempio, risultano qui i recuperi dell'A. per ripetere che nell'orizzonte mentale dell'Alberti si aprivano spazi per dar voce alle categorie più umili; osservazione da non sottovalutare: infatti è illusorio credere di potersi imbattere nelle pagine degli altri umanisti in accenni che chiamano in causa un calzolaio, un sarto, un fabbro o un

barcaiolo, insomma quel tipo di gente senza nome, capace, nondimeno, di mettere a ferro e fuoco le città nelle guerre civili, e mai considerate dai cosiddetti teorici del *de dignitate hominis*. Il difficile, però, non sta nell'elencare queste presenze, ma nel valutarne il senso: quando l'Alberti rilancia uno dei più abusati *topoi* umanistici di provenienza classica, ma ricco di evidenti affinità con il cristianesimo («come dicea Platone, aprovata sentenza da tutti e' filosofi, siamo nati non solo a noi, ma parte di noi a sé vendica la patria, parte chi ne procreò, parte e' nostri a noi per sangue e per amicizia congiunti» [pp. 138 sgg.]), si gradirebbe sapere in che rapporto si pongono in lui la mitologia e il vangelo, la carità e la filantropia. Qui non una volta McLoughlin lambisce un tema stimolante, quello, cioè, della eticità del lavoro nell'Alberti, il quale, in quanto architetto, non si sottrasse all'obbligo di includere nel *De re aedificatoria* insieme alle esigenze degli uomini liberi («ingenui»), quelle di chi libero non era («adscriptitii glebe»); c'è, dunque, un interesse autentico per queste persone, che l'umanista ritenne pure «in grado di giudicare della bellezza di un edificio» (p. 155). Ma qui di cristianesimo ce n'è molto poco, come non se ne trova nel *Canis* (vi «manca la dimensione cristiana») e nell'Autobiografia (la quale «presenta un carattere interamente laico»); per quanto, poi concerne, la Vita di s. Potito e il *Pontifex* l'A. rileva che sono «casi isolati, in quanto il loro carattere cristiano non si ripropone nelle opere maggiori» (p. 44). Il discorso, in realtà, è assai più sfumato, anzi complesso, e io mi prefiggo di trattarlo a parte, perché l'immagine più ferma della religione professata da Battista sta nel Tempio Malatestiano, dove se è indubbio il proposito encomiastico perseguito da Sigismondo Malatesta, assai meno individuabili risultano i ministri del culto che varcheranno quella soglia, quali liturgie vi celebreranno, e quale divinità andranno ad adorarvi.

Per non distogliermi dal tema credo si possa dire che Battista non amò le classi disagiate (il povero «progredditur tristis, iniucundus, suspectus, abiectus, irrisus [...]. Deos denique atque homines omnes paupertati infestos esse arbitror»), e pur non giungendo mai al ripudio con cui le avversò Leonardo da Vinci, gli piacque ricordare che i Greci «fecero editto e legge non essere ad i servi licito imparare pittura», che «i famigli se non fussero omeni inertes e gulosi, non patirebbono essere servili», e li depresse al livello delle bestie: «a' servi, a' giumenti mai darai ozio». Sulle pagine dell'Alberti gli «ingegni villaneschi», restarono espressioni inavvicinabili di furfanteria tediosa e disonesta: «cosa da nolla credere, quanto in questi aratori cresciuti fra le zolle sia malvagità»: «quis vero ignorarit servos omnes imperia non

aliam ob causam pati nisi ut aliena ex industria et labore vitam prope inertem et otiosam ducant?»

Questi non sono cedimenti momentanei dell'umanista da ricondursi a tetraggine, o all'emozione creata da un brutale fatto di cronaca, perché rispondono a una esigenza divisoria imposta per difendere privilegi di classe, voluti e protetti pure dai più rigidi Mendicanti (Dominici e Capestrano). E siccome McLaughlin, non una volta, lambisce il concetto di un'etica del lavoro avvertita dall'Alberti, ho riproposto degli aspetti sui quali si auspicherebbe un ritorno meno volatile sospettandone la fecondità dei risultati; perché l'elogio del vagabondo nel Momo resta una pagina di esilarante comicità, ma all'atto pratico l'Alberti lodava i principi che, dopo tre giorni, cacciavano gli accattoni dalle loro città.

REMO L. GUIDI

A. PROSPERI, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016.

Il carattere di originalità, e di autentica novità, del nuovo libro di Adriano Prosperi si rispecchia nella peculiarità, di cui per la prima volta si tenta un resoconto sistematico, che caratterizza la narrazione delle vite dei gesuiti rispetto alle modalità adottate da altri ordini religiosi. Non vite a caso, come migliaia ne uscivano dalle penne degli scrittori della stessa Compagnia impegnati nella diffusione della religione e delle sue figure di spicco, ma *Vocationes Illustres*, come venne indicata la serie archivistica che le raccoglie presso l'Archivio Storico della Compagnia di Gesù (ora *Historia Societatis*). La serie *Vocationes* è costituita da documenti che non sono sempre formalizzati *in toto* sul piano della struttura e dei contenuti, con narrazioni ora in prima ora in terza persona o, come nel racconto di Antonio Possentino (pp. 139-144), con l'esplicito riferimento e rimando ad altre e personali fonti. Tuttavia i documenti sono più che formalizzati nello scopo. Pur inserendosi idealmente nella tradizione dell'«autobiografia» del fondatore Loyola, o ancora di più, del ruolo che la scrittura ha giocato scientemente nella formazione dell'ordine, le narrazioni hanno il fine di essere materiale a futura memoria e particolarmente a uso degli storici della Compagnia incaricati di scrivere e costruire la sua memoria storica e la sua identità.

La serie *Vocationes*, e non a caso non *Vitae* (p. 31), raccoglie le narrazioni «autobiografiche» dei gesuiti, o almeno di quelli ritenuti